

Secretaria da Agricultura

Directoria de Terras, Colonisação e Immigração



Anno: 1921

Data 11 de Março de 1921

" RIO DE JANEIRO "

Interessado Ministerio da Relações Exteriores.

Assumpto Remettendo artigos que sahiram em jornaes italianos, sobre
a immigração.

Amalro Duarte

S. J. J. J.



Asst. Tuj

MINISTERIO DAS RELAÇÕES EXTERIORES

DIRECTORIA GERAL DOS NEGOCIOS
COMMERCIAES E CONSULARES

Rio de Janeiro, 11 de março de 1921



SECÇÃO DA EUROPA, ASIA, AFRICA E OCEANIA

N.º 16

A DIRECTORIA DE TERRAS,
COLONISACÃO E IMMIGRAÇÃO

MAR 19 1921

OFFICIAL MAIOR

DIRECTORIA GERAL
Gabinete do Official Maior

MAR 19 1921

Senhor Presidente,

Data de entrada do papel

Tenho a honra de transmittir a V.Ex.os in-

clusos artigos publicados por dois jornaes italianos sobre emigrantes e
que foram remettidos a este Ministerio pela nossa Embaixada, em Roma.

Aproveito o ensejo para apresentar a V.Ex.
os protestos da minha alta estima e mais distincta consideração.

Severdo Marquez



A Sua Excellencia o Senhor Dr. Washington Luiz Perêira de Souza,
Presidente do Estado de S. Paulo.

- 407) 10-177-2. 301-

Ignoranze, colpe ed errori della nostra emigrazione in America

Signor Direttore,

Appare oggi necessario che il pubblico conosca le condizioni dei nostri emigrati al Brasile ed il trattamento del Governo brasiliano verso milioni d'italiani che hanno col loro ingegno e col lavoro indefesso fatto prosperare quella lontana Repubblica.

Vi sono molti in Italia, non solo fra l'elemento popolare, ma anche nell'alta società che credono che il Brasile sia il Paese dove, appena arrivati, si possa fare fortuna senza lavoro e che l'oro corra a rivoli per tutte le città, le borgate e villaggi e che per qualunque mortale il recarsi colà costituisca uno sport; ciò è semplicemente enorme.

Immaginate mai un Paese grande quanto tutta l'Europa ed in alcuni punti inaccessibile, senza vie di comunicazione, folto di boschi immensi, ricco di vegetazioni rigogliose, pieno di fascino per varietà di alberi e per la natura lussureggiante, con porti meravigliosi e con una baia unica nel mondo per l'incanto, la baia Di Rio, con terreni vergini la cui coltivazione potrebbe sopperire a tutte le mancanze dei prodotti nel mondo.

Ha mai visitato il Commissario generale dell'emigrazione non dico il Brasile, ma le città italiane, le belle cittadine del salernitano, del lucchese, del genovesato, del milanese, del veneto, delle Calabrie, della Basilicata, del Cilento, della Sicilia, per domandare a chi appartengono quei bellissimi palazzi, quelle eleganti casine e palazzine arieggiate lungo il mare e a ridosso delle montagne? Quelle bellissime tenute nelle Calabrie, nel genovesato e nelle altre terre d'Italia che non sono poche, ma centinaia e migliaia appartengono tutte ad operai e contadini arricchiti nel Brasile e venuti in Italia, nella propria patria a godere i frutti dei loro sudori e dei loro sacrifici.

Può il Commissario generale della Emigrazione distruggere questo che è un fatto indiscutibile che non deve constatarsi al Brasile, alla distanza di migliaia di chilometri, ma qui nell'Italia nostra distante dalle porte del Commissariato di pochi chilometri? Vedrà egli il frutto del lavoro degli emigranti nostri reduci dal Brasile portatori qui di nuove idee e di nuovi incrementi?

Fortune e disastri

Ha mai saputo il Commissario dell'Emigrazione che i maggiori stabilimenti industriali in Italia sono creazione e lavoro d'italiani venuti dall'America? E basterebbe citare la reincarnazione dello stabilimento Ansaldo, creato dal Perrone e numerose altre fabbriche, istituti di Credito, organizzazioni economiche create con il lavoro e con il denaro dei reduci dell'America Latina.

Conosce il Commissario Generale dell'Emigrazione che la maggior parte delle Case commerciali del genovesato appartengono a reduci dell'America Latina che coi loro capitali hanno ridato all'Italia nuove industrie e nuovi commerci?

E' dunque un grave errore, anzi un imperdonabile errore non rendere omaggio al lavoro dei numerosi italiani che colà si sono recati per affermare ancora una volta che l'Italia non è semplicemente la terra della poesia e della musica, ma che

è anche la terra del lavoro grande e benedico e che gli italiani in tutte le branche dello scibile umano rimangono maestri insuperabili. E se purtroppo uno dei mali più terribili che affligge l'umanità, il tracoma, colpisce i nostri emigranti, non per questo gli italiani, figli della civiltà, debbono affrontare le malattie e i disagi del bene dell'umanità? Venti anni fa altro fiero morbo, la febbre gialla, colpiva a migliaia gli operai italiani e stranieri in Brasile e si videro famiglie italiane distrutte da questo morbo terribile. Ma non per questo i figli dell'immortale Colombo abbandonarono quelle terre piene di fascino e di poesia. Altri mali sono successi e gli italiani sono rimasti sempre sul campo dell'onore e proprio oggi che la stirpe colà trapiantata forma un esercito di due milioni, proprio oggi dovrà essere interrotta questa corrente così alta ed imponente che si avvia per raggiungere gli altri fratelli e vedere stroncata così, senza alcuna ragione e senza alcuna grave causale, una via larga e diritta per inviare in terre nuove i nostri figli che sono sangue del nostro sangue, carne della nostra carne?

Qual ragione muovono contro chi ama continuare a popolare terre vergini che possono essere utili in questo momento all'Italia?

E' possibile abbandonare al proprio destino questi due milioni d'italiani che vivono lontani da noi, tagliare nettamente i ponti e dividerli da noi?

Io non discuto, anzi sono d'accordo che gli emigranti soffrono tutte le sofferenze senza mai aprir bocca, che soffrono a volte anche la sventura la più terribile, ma occorre che l'italiano sia temprato a tutte le battaglie per affermare la grandezza d'Italia.

I viaggi pre-pagati

Vi sono ancora alcune cose da dire intorno al tema della emigrazione italiana in Brasile, a proposito di certe affermazioni categoriche del comm. De Micheli e di certe divagazioni che vorrebbero essere realistiche, ma non sono niente di *Hercules* nel *Piccolo* e ribattute con argomenti convincenti dal dottor Sola sul *Piccolo* stesso.

Il comm. De Micheli denuncia in modo particolare l'obbrobrio degli arruolamenti di emigranti e dei viaggi *prepagati* dal Governo del Brasile. Non possiamo ammettere, egli dice in sostanza, che si faccia una tratta di schiavi italiani, in sostituzione di quelli africani, per rifornire le *fazendas* brasiliane.

L'affermazione non è nuova; è anzi uno dei cavalli di battaglia del Commissariato. E se le cose stessero nei precisi termini denunciati dal comm. De Micheli non esiterei a dargli ragione. Ma la verità è assai più modesta e fa una luce meno ripugnante sulla grossa questione dei viaggi *prepagati*. Vediamola.

E' noto e dimostrato (mi riferisco alle molte pubblicazioni del Commissariato e del Ministero degli esteri, che formano una completa e in moltissime parti seria letteratura sulla emigrazione italiana in Brasile — letteratura, che se non altro, dovrebbe servire a dimostrare la nessuna necessità di nuovi studi.

E' noto e dimostrato che un individuo isolato non può in una *fazenda* guadagna-

re sufficientemente per realizzare delle economie. Ciò non è peculiare solo del Brasile. Anche in Italia il contadino che non abbia famiglia, cioè maschi e femmine che lo coadiuvino nei lavori campestri, riesce solo a vivere stentatamente. L'emigrazione agricola in Brasile deve essere dunque di famiglie. Ma oggi, e anche prima della guerra, nessuna famiglia di emigranti recantisi in Brasile per lavorare la terra, possiede i mezzi pecuniari per il viaggio transoceanico. Si tratta di migliaia di lire e il contadino che possiede migliaia di lire non va in America, resta al suo Paese, dove si trova meglio e dove se sa soltanto un po' dimenarsi nei comizi e gridare abbasso l'Italia, può diventare deputato al Parlamento.

E' appunto per questa considerazione economica che il Governo di San Paulo — il quale è interessato al fiorire della sua agricoltura cafeefera — si è sentito obbligato a rimborsare ai fazendeiros l'importo dei biglietti di viaggio dei coloni che si recano a lavorare nelle fazendas.

A questo si riduce oggi il terribile meccanismo dei viaggi *prepagati*, e io non vedo perchè non possa essere disciplinato a profitto della nostra emigrazione. Vi è un metodo molto semplice, molto più semplice dei ponderosi trattati di lavoro, che non arrivano mai in porto, ed è quello di una intesa ufficiosa tra i due Governi, per la quale intesa il permesso di emigrazione in Brasile con biglietto *prepagato*, sia subordinato a un parere favorevole rilasciato per ogni gruppo di famiglie, e cioè per ogni proprietario di *fazenda*, dal Console italiano. I Consoli sono sempre in grado di conoscere le condizioni economiche dei fazendeiros, i loro criteri sociali, i loro metodi agricoli, e senza pericolo di errare possono dire se un dato gruppo di famiglie può senza timore di danni, essere avviato in una determinata *fazenda*. E tutto ciò non importa spese, nè difficoltà, nè rischi, e il pericolo di divergenze è di incidenti diplomatici. Basta che il Console abbia buona volontà di lavorare, e questo servizio, che in piccola scala è stato già applicato, potrà svolgersi regolarmente. E allora i viaggi *prepagati* risulteranno, come realmente sono, un beneficio per gli emigranti.

E anche gli arruolamenti allora non turberanno più i sonni del comm. De Michelis, giacchè egli vorrà, credo consentire ai fazendeiros di accertarsi, per mezzo di persone di fiducia, che potrebbero essere controllate dal Commissariato stesso, che gli emigranti siano realmente dei contadini, e non pittori senza clienti, attori senza capocomici, anarchici senza mestiere come altre numerose volte è accaduto.

La protezione degli emigranti

Hercules ha scritto nel *Piccolo* diverse cose che vorrebbero essere impressionanti. In riassunto egli ha detto:

a) che i Consoli italiani non hanno in Brasile alcuna autorità e non possono intervenire direttamente ad assumere la difesa dei coloni, i quali devono rivolgersi a un Patronato brasiliano;

b) che nella maggior parte della fazendas (situate spesso lungi dall'abitato come i latifondi dell'Italia meridionale) non vi sono scuole;

c) che nelle scuole italiane istituite in Brasile è obbligatorio l'insegnamento della lingua portoghese, che è l'idioma della nazione brasiliana.

Tutto quanto ha detto Hercules è esattissimo. Soltanto egli si è dimenticato di aggiungere, che i poteri dei Consoli italiani in Brasile sono perfettamente uguali a quelli dei Consoli brasiliani in Italia, e a quelli di qualunque Console in un paese che si consideri civilmente organizzato. Solo in Turchia v'è un regime diverso. Ma non crediamo che in Italia vi sia gente tanto ingenua da pretendere seriamente di far accettare dal Brasile un regime di esportazioni a esclusivo vantaggio del nostro Paese.

Del pari si è dimenticato di aggiungere che il criterio di rendere obbligatorio in tutte le scuole l'insegnamento della lingua nazionale, il Brasile l'ha copiato dalle vecchie nazioni europee; che una norma simile vige rigorosamente in Italia, e che è puerile far colpa al Brasile di una disposizione di legge che risponde ad un concetto fondamentale di difesa e affermazione dei suoi doveri.

Riconosciamo ad ogni modo, che è deplorevole la mancanza di scuole nelle fazendas, ma non meravigliamocene tanto, qui alle soglie dell'Agro, dove tanta parte dell'anno non vi son scuole per i figli dei lavoratori.

Io comprendo che Hercules è in piena buona fede ed animato dalle migliori intenzioni; ma egli commette l'errore comune a tanti altri che si occupano di emigrazione dell'America meridionale: non ricordano che non si tratta di colonizzare un paese nuovo soggetto alla dominazione italiana, come la Libia e la Somalia e neppure una di quelle provincie turche che ci promisero e poi non ci dettero; ma di adattare lavoratori nostri ad un ambiente già organizzato, dove esistono governi, leggi, amministrazioni economiche e politiche, e dove anche (circostanza da non scordare) esistono forti nuclei coloniali di altre nazionalità.

Pretendere in tal condizione di cose un regime del tutto speciale, per noi italiani, come poteri ai Consoli, scuole esclusivamente italiane, giurisdizioni quasi extra-territoriali, è navigar nella luna, non discutere col proposito di giovare alla miglior soluzione di un problema.

La polemica iniziata sul *Piccolo* si è accesa vivace su tutte le colonne dei grandi giornali d'Italia e di America, e pochi giorni or sono Luigi Luzzatti con un suo articolo sul *Corriere della Sera* richiamando il Governo d'Italia ad intendersi col Governo del Brasile su una vasta organizzazione economica per mitigare soprattutto l'asprezza dei cambi e per ottenere in Italia una vasta organizzazione economica di scambio di prodotti tra i due grandi paesi. L'argomento è della importanza massima a noi italiani reduci dell'America e che siamo allenati alle grandi battaglie del lavoro siamo in obbligo di illuminare gli italiani sui più grandi e vasti problemi che deve affrontare risolutamente l'Italia in questo momento decisivo per la Patria nostra.

Avv. Giovanni Cacace — Presidente dell'Associazione Italo-Sud Americana.

L'emigrazione

L'anno 1913, l'ultimo di pace completa, ha segnato un record per la nostra emigrazione. Gli emigranti salirono all'enorme cifra di 870 mila, dei quali 560 mila transoceanici, e 310 mila continentali. Questa enorme forza di lavoro varcò il mare e la frontiera, per trovare quei mezzi di vita, che il paese non offriva, nonostante che si trovasse in un periodo di benessere e di progresso. A tanto era giunto il fenomeno migratorio, che aveva cominciato nel 1870, quando gli emigranti erano circa 100 mila, ed in massima parte continentali, perchè i trasporti transoceanici e la richiesta americana non erano ancora sviluppate.

Lo stato attuale

La guerra doveva interrompere bruscamente il grandioso flusso umano. Non più emigranti, ma invece rimpatrio di molti riservisti per adempiere agli obblighi militari. Perciò nonostante i vuoti della guerra, la popolazione nazionale è certamente maggiore che nel 1914, ed è questa una delle cause della disoccupazione.

L'agglomerazione di mano d'opera eccessiva, ed il desiderio dei riservisti di ritornare al loro posto di lavoro, spiega perchè non appena firmato l'armistizio l'emigrazione seguì immediatamente una grande ripresa. Ma gli emigranti trovarono il mondo cambiato, e le difficoltà enormemente accresciute.

I paesi continentali che assorbivano mano d'opera, come la Germania, l'Austria, la Russia ed i Balcani, rovinati dalla guerra, e con moneta deprezzatissima, non hanno ancora cominciata la loro ricostruzione, e chissà quando potranno cominciarla, ed offrire ai lavoratori italiani condizioni vantaggiose.

Delle nazioni vincitrici, la sola Francia è in grado di occupare mano d'opera, e verso di essa si è già iniziata una discreta corrente di lavoratori, destinata ad aumentare notevolmente non appena — sembra sarà per la primavera ventura — si cominceranno su vasta scala i lavori di ricostruzione dei territori devastati. Nel primo semestre del 1920 ha accolto circa 67 mila emigranti, dei quali oltre 41 mila italiani. Essa preferisce i lavoratori ottimi, specializzati e diligenti che l'Italia può darle. Ma all'infuori della Francia, nessun altro paese europeo offre, nè potrà offrire in un avvenire prossimo, un largo sbocco.

Per questo motivo, e per l'attrazione esercitata dall'altissimo cambio della valuta americana, è naturale che gli emigranti mirino di preferenza ai paesi transoceanici: Stati Uniti, Argentina e Brasile.

Ma qui urtano contro la gravissima deficienza dei trasporti transoceanici. E' noto infatti come durante la guerra si costruirono principalmente delle navi da carico (*cargo-boats*), perchè bisognava pensare prima di tutto a vivere; e cioè a trasportare materie prime e derrate alimentari. La più lunga e difficile costruzione delle navi da passeggeri e da emigranti fu abbandonata, mentre le navi esistenti erano decimate dai sottomarini. Ecco perchè di fronte all'enorme richiesta di passaggi transoceanici, c'è un'enorme deficienza di navi! Di qui prenotazioni con mesi e mesi d'anticipo; affollamento degli emigranti ai porti d'imbarco; bagarinaggio e speculazioni ingorde a loro danno, che non si riesce a scoprire e tanto meno a punire! E' una situazione dolorosa che bisogna risolvere rapidamente, con ogni mezzo ed ogni sforzo!

Ciò nonostante quest'anno gli emigranti saliranno a circa 400.000, in massima parte transoceanici; locchè nelle condizioni attuali rappresenta un risultato discreto, per quanto assai minore del necessario.

Quanto alla destinazione, essi si dirigono di preferenza agli Stati Uniti. Col dollaro a 30 lire si capisce che si possano fare delle forti rimesse; e si spera che nel 1920 superino i 500 milioni! Viene poi l'Argentina, che è anch'essa un buon campo. E poi il Brasile, che come terra d'emigrazione italiana è tanto discussa!

La questione del Brasile è complicata. Il senatore Tahon di Revel ha presentata una interrogazione per spingere il Governo a favorire l'emigrazione verso quel paese. Ed il Governo ha risposto che vuol andare adagio perchè non è sicuro della sorte degli emigranti. Certo è che nonostante il viaggio dell'on. Orlando, non vogliono ancora darci un trattato regolare di lavoro, come ha fatto la Francia. E d'altra parte il paese è così sterminato e semivuoto, che anche se vi fosse la sua applicazione sarebbe sempre in balia non già delle autorità lontane, ma bensì dei capi fazendieri locali. Ecco perchè è principalmente dal progresso del Brasile che dobbiamo attendere sicurezza e benessere per gli emigranti. Per fortuna il Brasile progredisce rapidamente, ed è un tale sterminato serbatoio di ricchezza naturale che sarà certo meta d'una grande emigrazione italiana, per la fortuna di entrambi i paesi!

L'opera del Commissariato fu senza dubbio benefica, specie per l'assistenza al singolo emigrante. E fu ed è benefica anche l'opera del Banco di Napoli, che raccoglie e convogliava in patria i rivoli d'oro dei suoi meridionali pazienti e diligenti. E siccome non basta la libertà d'emigrare, così il Commissariato fa lodevoli sforzi per dirigere l'emigrazione, per trovare nuovi sbocchi, e per allontanarla invece da sbocchi pericolosi.

Il trattato di lavoro testè concluso con la Francia, veramente liberale, che parifica i nostri lavoratori ai francesi, non solo per le paghe, ma anche nel godimento della previdenza e della beneficenza, è in parte suo merito.

Ma in questo momento il Commissariato ha un grave compito. Deve dare maggiori e più efficaci sforzi, d'accordo con la Direzione del traffico marittimo, per trovar passaggi agli emigranti transoceanici. La soluzione più sollecita è la trasformazione di navi da carico in trasporti emigranti.

Purtroppo i cantieri producono poco, ed i lavori non procedono solleciti. Ma bisogna superare gli ostacoli, largheggiare nelle concessioni, chiudere un'occhio — occorrendo anche due — se tutte le prescrizioni non sono osservate.

Vi sono centinaia di migliaia di emigranti che attendono il passaggio; nella sola bassa Italia ve ne sono per lo meno mezzo milione e forse più, che hanno liquidato ogni bene, che sono pronti a pagare tre o quattro mila lire pur d'ottenere il posto. Pensi il Commissariato, quale grande vantaggio avrà il paese dall'emigrazione di questi lavoratori, mentre è tanto necessario di sfollare il paese e di introitare della valuta estera! Ogni intralcio sarebbe colpevole!

Nuovo indirizzo

Ma non basta superare questo momento critico. Ci vuole di più. Bisogna che l'emigrazione assuma un nuovo più complesso ma più vantaggioso indirizzo.

Se l'emigrazione singola è utile, è certo che, sia per gli emigranti, sia per il paese, sarebbe assai più utile l'emigrazione collettiva di grandi e complete unità lavorative, costituite dai lavoratori, dirigenti e capitalisti. Quali migliori condizioni godrebbero i nostri emigranti se facessero parte di organismi italiani, organizzati in patria, e moventi in blocco al lavoro o all'impresa in quelle terre straniere che offrono mag-

giore e più sicuro margine di guadagno. Anche il paese ne ritrarrebbe un utile assai maggiore.

Abbiamo gli elementi? Certo! Non parliamo degli operai, anche specializzati, che abbondano, e che all'estero sono sempre più operosi, più disciplinati e più frugali che in patria. Il nostro operaio è altrettanto esigente a casa, quanto parco all'estero. L'estero lo valorizza!

Quanto ai dirigenti, essi abbondano. Possiamo fornire ottimi tecnici, amministratori, ingegneri e direttori di aziende. Io ricordo, di tanto in tanto, lettere di miei antichi allievi che si sono stabiliti in tutte le parti del mondo, a dirigere con successo imprese delicate e difficili.

Quanto ai capitalisti, le difficoltà sono maggiori, perchè non abbiamo grandi capitali, perchè il capitale italiano è timido e non è ancora atto a queste imprese mondiali. Perciò i paesi ove potremo dirigere questa emigrazione organizzata, dovrebbero essere quelli che non richiedono preparazione grandiosa, a rendimento lontano. Gli inglesi hanno creato in Egitto le terre cotoniere, spendendo miliardi nei lavori idraulici, ed hanno atteso anni ed anni una remunerazione che fu poi abbondantissima. Lo so. Ma essi possono fare l'esportazione di pionieri, di capitali e di dirigenti. Noi dobbiamo invece scegliere imprese meno costose, ed a più breve scadenza; ossia paesi già semi-preparati, dove l'elemento principale sia la mano d'opera, e dove il raccolto, diciamo così sia sollecito e sicuro.

Paesi in queste condizioni ve ne sono ancora. Forse in Brasile, forse in Australia o al Canada.

A capo di questo movimento deve essere un Sindacato, che agisca a fianco e d'accordo col Commissariato, ma con tutta la libertà e la sollecitudine delle iniziative private. Azienda o impresa di Stato, no! Sappiamo cosa sono le aziende di Stato, a casa nostra, ove le teniamo sott'occhio. Figurarsi cosa sarebbero in terre lontane!

Lo stato deve dare l'appoggio politico, e spianare la via. Poi lasci fare. Le Banche, soprattutto devono costituire il nucleo centrale, perchè è sempre con uno sforzo finanziario che si deve cominciare. Tutto sta a prepararlo bene ed a dirigerlo meglio. Le iniziative non mancano. E' noto che il commendator Parodi, l'industriale chimico di Segni, ha organizzato una spedizione economica all'Equatore ove ha ottenute delle concessioni, credo minerarie e di lavori pubblici, e dove s'è recato con una spedizione bene organizzata di tecnici.

L'esempio è da seguirsi. Insomma, io ripeto che per valorizzare la nostra ricchezza d'uomini, bisogna esportarla organizzata.

Nell'esportazione singola, già otteniamo ottimi risultati. I cantanti, i musicisti sia isolati, sia raccolti in compagnie, esportano la nostra musica, tengono alto il nostro prestigio musicale, e guadagnano molto danaro. Così dicasi degli artisti. Ed anche in altri campi di più rude lavoro, la esportazione singola di idee o di uomini è sempre stata larga e luminosa. Negli stessi campi più moderni della meccanica, dell'idraulica, dell'elettricità, da Pacinotti a Ferraris, fummo spesso noi ad illuminare l'idea madre, che venne poi valorizzata, e con enormi guadagni, da stranieri!

Quando gli americani vollero sfruttare le cascate del Niagara, vennero in Italia a chiederci i meccanismi. I nostri automobili sono ricercati e copiati in tutto il mondo. Oggi che l'Inghilterra non può più scupar carbone, chiede a noi come si economizza, ed ha invitato l'ing. Omodeo ad insegnarle come si sfruttano le acque. E quanti altri fulgidi esempi potrei citare!

Ma tutti questi sono vantaggi e trionfi singoli. Messi insieme valgono certamente molto, sia dal lato morale, sia dal lato finanziario. Ci hanno procurato danaro, e la fama d'intelligenti e d'inventori. Ma non basta, perchè manca il trionfo collettivo.

Non è la massa, e non è l'impressione sulle masse! Purtroppo la massa degli emigranti è bassa e nel suo insieme non dà una buona impressione. Ed è questa impressione dannosa che prevale, come prevalgono sempre le sensazioni collettive.

Bisogna elevare ed istruire la massa, e questo fu già detto. Ma per sfruttarla bisogna organizzarla, ed è questo il nuovo indirizzo.

Qui c'è un grande campo d'espansione. E' inutile illudersi: il nostro paese non presenta più margini. Quando avremo sfruttato completamente le nostre ricchezze che sono la terra, il sole e l'acqua, esse non basteranno a mantenere bene 40 milioni di abitanti. Perchè sono ricchezze limitate, mentre la nostra ricchezza d'uomini è illimitata, finchè le madri italiane faranno tanti figliuoli. E' questa la ricchezza che dobbiamo valorizzare, come altri valorizzano — e come! — il carbone, il petrolio ed il cotone. E' ricchezza necessaria ai paesi semivuoti, il Brasile, grande come l'Europa, non ha che 30 milioni d'abitanti, e potrebbe contenerne un miliardo. Noi siamo in 137 per chilometro quadrato; il sono in 3. Una migliore suddivisione umana è quindi fatale! Il problema sta nel parteciparvi non solo fornendo la popolazione, ma altresì valorizzandola in nuclei completi, ad anche in cooperative di lavoro. Sino ad oggi ci presentammo organizzati solo nel minor campo musicale ed artistico. Da ora in poi dobbiamo presentarci così anche nel più vasto e più fecondo campo del lavoro industriale e commerciale, come si addice ad un popolo che sa e vuole battere ogni più rude via d'ogni più rude lavoro.

1 milione e mezzo di emigranti

Tale il nuovo indirizzo. Non è facile, so; anzi è tanto difficile che può svolgersi solo l'iniziativa privata. Lo Stato, no, perchè non concluderebbe nulla d'efficace. E' l'indirizzo più vantaggioso, perchè anche qui, come ormai in ogni campo, trionfa solo l'organizzazione!

Intanto ciò che urge è di far emigrare più che possibile organizzati, e se no anche singolarmente, almeno almeno un milione e mezzo di lavoratori in due anni. E' duro, ma è necessario! Il vantaggio sarà enorme!

Anzitutto avremo la rimessa di valuta estera. Anche ammesso che i cambi crollino notevolmente, non è eccessivo supporre che possano mandare in media tremila lire l'anno per ciascuno. Sarebbero 4 miliardi e mezzo di valuta estera, che salirebbe a 6 miliardi tenendo conto del mezzo milione circa di lavoratori già emigrati dall'ammistizio! Con 6 miliardi di valuta estera, potremmo equilibrare la bilancia commerciale e sottrarci alla così dannosa dipendenza economica dall'estero. Rimarrebbero i debiti interni; ma quello è affar nostro, che ce lo vedremo fra noi.

Dal lato sociale, una così larga e rapida emigrazione vorrebbe dire il paese tranquillo e senza disoccupati; vorrebbe dire emigranti che tornano o fanno comperare terra, e spezzano il latifondo, e creano la piccola proprietà in mano ai lavoratori. E quanto ai vuoti lasciati da chi non torna... non dubitate che le madri italiane li colmeranno!

Per questo programma immediato il Commissariato — giova ripeterlo — non deve ostacolare, ma chiudere un occhio se anche tutte le formalità non sono rispettate.

Così anche una volta l'Italia sarebbe salvata, dall'unica forza che l'ha salvata e la salverà sempre. Questa forza è il lavoro paziente e diligente dei suoi figli.

UGO ANCONA.

*Archivio - al.
G. Costo
Scrittura
14.4.21*